

Periodico trimestrale
Anno XVIII - n. 74 - marzo 2018

il punto

COMUNITÀ DI SAN MARTINO AL CAMPO



ph. MARINO STERLE

nel numero

74

**Cooperativa Germano.
Nuove dipendenze. Borse
spesa. Servizio solidale.**

Il volto

Il pastore John Ames, nel romanzo *Gilead* della scrittrice americana Marilynne Robinson, scrive una lunga lettera-confessione al giovane figlio. Tra i molti ricordi e riflessioni affiora una frase: "Ogni volto umano esige qualcosa da te, perché non puoi fare a meno di capire la sua unicità, il suo coraggio e la sua solitudine". Pare di leggere un testo di Lévinas.

Il volto, dunque. La centralità del volto, ma anche le sue ambivalenze, le sue contraddizioni e debolezze. Un testo che sollecita qualche considerazione. Innanzitutto, cosa intendiamo quando parliamo di un volto? Non (o non solo) dei tratti fisionomici della persona, definibili piuttosto come faccia, ma qualcosa di più che riguarda l'identità personale, unica appunto ed irripetibile di ogni soggetto umano. Guardare un volto, come suggerisce il reverendo Ames, significa guardare una persona nella sua soggettività, il singolo individuo. Con la sua storia, le sue cadute, le sue speranze... il suo coraggio (ancora Ames) e la sua solitudine.

Il volto dell'Altro ci interpella

Ma non solo. Ames-Lévinas ci suggeriscono che il volto non è uno

schermo passivo offerto al nostro sguardo. Tutt'altro. È qualcosa di attivo, di propositivo: il volto dell'Altro ci interpella ("esige qualcosa da te"). È l'Altro che mi interpella. Ancora Lévinas: "... il volto mi si impone senza che io possa rimanere sordo al suo appello [...] senza smettere di essere ritenuto responsabile della sua miseria". Il volto nudo, aggiungerà poi il filosofo lituano. Senza orpelli. Spogliato da ornamenti culturali. Il volto, allora, diventa il luogo dell'incontro. E della responsabilità (etica) di ogni uomo nei confronti del prossimo.

Il pittore René Magritte nei due famosi quadri *Les Amants* copre con un drappo le teste della donna e dell'uomo: celare il volto è l'ostacolo che crea l'impossibilità di comunicazione e che impedisce il vero incontro.

Una 'decostruzione' del volto umano

Il volto è un *nome proprio* davanti al quale è più arduo dileguarsi. La post-modernità ha lentamente sviluppato una sorta di decostruzione del volto umano, affogandolo nella totalità di istituzioni e rapporti anonimi e senza volto; che non guardano negli occhi il singolo individuo, ma si riferiscono ad una generalità.

In nome di funzionamenti (a volte anche necessari) di un sistema, l'individuo è relegato a fenomeno, spesso a metafora della persona. Una spoliatura che ha reso possibili le atrocità più sventurate (quando l'uomo non è più uomo agli occhi dell'altro uomo) sino a scelte solo apparentemente meno disturbanti, ma che contengono *in nuce* una visione della relazione con l'Altro distorta i cui esiti non sono ancora pienamente comprensibili.

Un modo per leggere il mondo

Percorrere la strada della relazione con il volto dell'Altro, chiunque esso sia, non è agevole: anche il nostro volto, infatti, interpella a sua volta ed esprime, oltre alla sua unicità e al suo coraggio anche la sua solitudine e le sue debolezze. Questo incontro di volti ha il grande vantaggio della *ferialità*, dall'essere (dal poter essere) agito nelle strade che percorriamo, nei luoghi e nei confronti con le persone che frequentiamo, che incontriamo. Rimane un impegno faticoso, quello suggerito dal reverendo Ames, certamente un modo per leggere il mondo che ci sta attorno.

Giorgio Pilastro

74 sommario

2 **Il volto**
GIORGIO PILASTRO

3 **Una passione rinnovata**
DON MARIO VATTA

4 **La Cooperativa Germano**
a cura di G.P.

6 **Il dovere della fiducia**
MIRIAM KORNFELD

7 **Borse della spesa**
CLAUDIO CALANDRA

8 **Nuove dipendenze**
M.K. E FRANCESCA PARISI

10 **Riflessione sul donare**

11 **Alternative al carcere**
LUCIA MAGRO

12 **Servizio solidale**
SOFIA GIULIANINI

13 **10 anni Gruppo carcere**
CARMEN GASPAROTTO

14 **Volontariato 16-17 anni**
ANNALISA SCHERBI

15 **Film: "Wonder"**
FRANCESCA PARISI

Una passione rinnovata

C'è una parola nel titolo della lettera di Natale 2017 che potrebbe costituire il *fil rouge* di realtà come quelle che legano le vite dei firmatari del documento stesso.

Dal concepimento della prima "Lettera", alcuni anni fa, fino ad oggi nel gruppo di preti che si incontra al "Centro Balducci" di Zugliano si sono sviluppati argomenti e temi vitali non solo per l'esistenza degli Autori della lettera, ma anche per la Chiesa locale e universale. La parola è *passione*. Parola che ha animato l'impegno dei firmatari; parola che trova dimora nel cuore di tanti cristiani, di tanti uomini e donne, credenti e non credenti, che però guardano all'esistenza, alla storia, alle nostre storie, con grande partecipazione.

Tra di noi non potremmo essere più diversi, per origine, per esperienza e storia personale. Accomunati però da un'unica passione "per Dio e per l'uomo".

L'aggettivo *rinnovata* che, volontariamente abbiamo aggiunto al sostantivo *passione*, fa riferimento alla ventata di speranza che ci ha investito con l'arrivo del Vescovo di Roma, Francesco.

La *questione dei migranti* penso rappresenti la centralità della "Lettera 2017". Centralità dalla quale si dirama tutta la riflessione su altri temi, anch'essi tra loro collegati, altrettanto gravi, altrettanto drammatici.

La presenza dei migranti è un pugno allo stomaco che, lontano dall'intontirci, investe il compito di risvegliarci a pensieri di umanità, di condivisione, di visioni allargate ad orizzonti più vasti.

"Già nella lettera dello scorso

Natale abbiamo condiviso con voi alcune riflessioni [...] la più importante [...] perché ne assume in sé altre importanti che sono le cause strutturali delle migrazioni forzate. Coloro che giungono fra noi ci rivelano qual è la situazione del mondo; chi sono loro; chi siamo noi: quali sono la nostra sensibilità, la nostra cultura, etica, politica, legislazione; qual è la nostra fede; ci rivelano la nostra storia".

Se saremo in grado di riflettere sul dramma dei migranti con obiettività appassionata, con quella "buona volontà" che il Vangelo ci ricorda, allora troveremo la forza di riflettere per intervenire



anche su altri temi affrontati dalla lettera.

Attenzione e premura nei confronti dei poveri, dei diversi, dei carcerati. Con incertezza, partecipando oltre che al dibattito anche al destino di questi nostri simili "avvertiamo urgente e indispensabile una rinascita spirituale profonda, [...] il riferimento al Vangelo accolto in tutta la sua provocazione, il suo sostegno e conforto".

La Comunità di San Martino al Campo fin dalle sue origini ha vissuto, in maniera appassionata, e continua a farlo anche ai nostri giorni, testimoniando quotidianamente attraverso l'accoglienza e

l'accompagnamento delle persone reclusi, che "la certezza della pena [...] non può significare la sepoltura delle persone nella colpa in situazioni di disumanità, bensì (deve) configurare percorsi rieducativi, come afferma la Costituzione, umani e umanizzanti".

E poi il grande dibattito sul *vivere e morire con dignità*. "Ogni persona umana deve essere sempre rispettata nella sua dignità e libertà, nella sua storia e nelle situazioni di sofferenza e malattia. [...] Così papa Francesco: "... occorre un supplemento di saggezza perché oggi è più insidiosa la tentazione di insistere con trattamenti che producono potenti effetti sul corpo, ma talora non giovano al bene integrale della persona".

L'insistenza, inoltre, delle "Lettere di Natale" negli ultimi anni su alcuni temi che gravano sulla nostra società, ripresi e rilanciati, ha proprio lo scopo di tenere alta l'attenzione su quella parte di umanità che soffre le conseguenze dei mali del tempo presente (le guerre, le persecuzioni, la fame, lo sfruttamento, la povertà estrema, la schiavitù) affinché l'indifferenza, molto spesso ricordata da papa Francesco, si trasformi in sensibilità attiva e concreta, in una quotidianità fiduciosa, impegnata a realizzare la giustizia e la pace nel mondo.

La *fatica* dei dodici preti a Zugliano suscitati, allora, la visione di nuovi orizzonti di speranza in un'umanità in larga parte duramente provata. Comunque in cammino.

don Mario Vatta

Il testo completo della "Lettera di Natale 2017" è sul sito della Comunità: www.smartinocampo.it

Una storia lunga 35 anni

La Cooperativa Germano

L'incontro con il presidente della Cooperativa Germano avviene pochi giorni dopo la ricorrenza del 35° anno di attività. Diego Romitto ci riceve nella sala riunioni della cooperativa, affacciata sui platani di viale Miramare. Sulla parete una foto panoramica di Trieste e, in un angolo, un piccolo quadro con una poesia che non avrà pretese letterarie, ma la particolarità di avere come insolito protagonista un facchino.

Ha percorso i tempi

La Germano è stata una delle prime (la seconda) cooperative sociali fondate a Trieste, ci racconta Diego, nata "grazie all'impegno, alla volontà e alla straordinaria capacità (visione) del suo fondatore, don Mario Vatta", come si legge nelle prime pagine dell'ultimo bilancio sociale della cooperativa. Un bilancio, per inciso, molto dettagliato e trasparente. Una visione, perché la legge nazionale sulla cooperazione sociale sarà varata appena otto anni dopo. La Germano ha, in qualche modo, percorso i tempi.

Il nome? (anche se può essere intuitivo). Il nome, spiega il presidente, è di un ragazzo, uno dei ragazzi di don Mario, un tossicodipendente, un ragazzo di strada morto qualche anno prima. "Un ragazzo speciale" ci dirà don Mario, in un'altra occasione, parlando di Germano. Perché nasce la cooperativa, continua Diego, è presto detto: per dare un'opportunità di lavoro, di reinserimento sociale ai ragazzi (e non solo) che erano finiti nel tunnel delle dipendenze.

Vicina alle aree di disagio

La scelta della forma cooperativistica è legata ai valori di mutualità e solidarietà. In tutti questi anni la Germano ha continuato questo

progetto, ampliando le categorie di riferimento, oltre che all'area delle dipendenze, infatti, si rivolge ora anche a quelle del disagio psichico e dell'area penale. In genere, alle persone che vivono in *aree di disagio*, ma che ovviamente, specifica il presidente, sono in condizione di lavorare.

Modifiche allo statuto

Quali lavori in particolare?

Le aree di attività sono ben espresse, ancora una volta, nel bilancio sociale: trasporti e facchinaggio, pulizie, manutenzione del verde, spazzamento stradale e attività socio assistenziale (fatto cento, la prima e l'ultima attività si dividono

equamente più del 70% dei lavori). Trattandosi di una cooperativa, ci spiega Diego, i lavoratori (tutti lavoratori dipendenti) sono anche soci. C'è un solo socio volontario ed è don Mario.

Come avvengono le assunzioni?

Le persone ci vengono segnalate da vari Enti con i quali siamo in contatto, poi c'è una richiesta formale e l'accettazione quale socio e lavoratore. La cooperativa non ha fini di lucro. Gli aiuti? Lo Stato ci dà una mano sul piano della fiscalità: in questo senso usufruiamo di qualche agevolazione. Facendo ancora un po' di storia, il 2010 è stato un anno significativo per la cooperativa. Sino ad allora operava come



cosiddetta cooperativa sociale di tipo B (finalizzata all'inserimento lavorativo di persone socialmente svantaggiate), a seguito, ancora di una necessità espressa da parte della Comunità di San Martino al Campo, spiega Diego, abbiamo trasformato lo statuto societario diventando cooperativa sociale ad "oggetto plurimo", aggiungendo anche le attività di tipo A (gestione di servizi socio-sanitari ed educativi). Questo ha permesso l'avvio della collaborazione (che continua tutt'ora) con alcune strutture della Comunità.

Ricambio più rapido

Quanti soci siete?

Attualmente siamo un'ottantina (il bilancio sociale 2016 indica 73 soci lavoratori). Siamo arrivati, però, a circa centodieci. Scontiamo anche noi la fase di crisi e l'enorme difficoltà a reperire nuove commesse. Puntate molto sulla formazione? Certamente, pur trattandosi di attività a non elevato contenuto professionale, l'obiettivo è formare le persone per migliorare il loro potenziale di inserimento lavorativo. Dirò di più, tempo fa, il nostro lavoro era una sorta di *cuscinetto* tra le situa-

zioni di disagio delle persone che assumevamo ed il mondo del lavoro inteso in senso più ampio, dove queste persone, dopo una prima fase di inserimento presso di noi, potevano cercare altre opportunità lavorative. Oggi non è più così: buona parte delle persone inserite, vanno in pensione alle dipendenze della cooperativa. Questo limita, com'è evidente, un ricambio più rapido di operatori.

"Figli" della Comunità

Quali sono i punti di forza della cooperativa?

Sicuramente la pluralità dei committenti che ci garantisce una certa stabilità anche in momenti turbolenti come questo che stiamo vivendo e, da un punto di vista gestionale, la buona patrimonializzazione.

Punti deboli? Forse più d'uno: la difficoltà a crescere, come ho detto, e probabilmente, una nostra carenza sul versante del marketing e della nostra visibilità, indispensabili oggi. E poi il rammarico per il desiderio, non sempre appagato, di un rapporto più stretto (non solo di collaborazione lavorativa) con la Comunità di San Martino. Siamo

figli della Comunità e penso che dovremmo, quindi, avere una relazione intensa, ma spesso la frenesia dell'operatività quotidiana ci impedisce di dedicare a questa attività il tempo che meriterebbe.

"Ci vorrebbe una nuova idea..."

Un'ultima domanda: come vedi il futuro del mondo della cooperazione sociale, un po' nell'occhio del ciclone in questo momento?

Non rosea certamente. Riguardo i recenti scandali, il discorso è complesso: i controlli ci sono (tanti) andrebbe verificata la loro efficacia. Riguardo al futuro è difficile rispondere: è in trasformazione e in un mutamento di non facile decifrazione. Sono un po' pessimista (o realista come si dice), forse la forma della cooperativa non risponde più alle esigenze attuali, sarebbe necessario un ripensamento, non facile. Probabilmente abbiamo bisogno di una nuova intuizione e una nuova visione... magari una nuova idea di don Mario! Grazie.

cura di G.P.

Il dovere della fiducia

Si intitolava “Emarginazione: delinquenti non si nasce ma si diventa”, il primo documento base della nostra associazione, chiamata allora Centro di solidarietà. È stato scritto nel 1975 da don Mario Vatta nella cucina dell'appartamento di via Rota, uno dei primi luoghi di accoglienza presi in affitto dal Comune di Trieste. Nell'archivio del nostro Centro Studi c'è il testo originale, battuto a macchina su fogli ora ingialliti e col tipico odore della carta invecchiata, con ancora ben leggibili alcune correzioni scritte in penna blu.

Un'emozione

Un'emozione. Vi si legge il programma – incentrato sull'accoglienza, sull'ascolto e sulla condivisione

– abbozzato e sperimentato assieme ad un numero crescente di giovani a partire dal 1970, che il nostro fondatore aveva voluto presentare alla città.

Quel testo, scritto quando non c'era ancora la legge 180, non c'erano i Sert, non esistevano i servizi di accoglienza e il sistema del welfare si stava appena organizzando... conteneva dati, denunciava situazioni di disagio relative in particolare alla tossicodipendenza ed alla emarginazione giovanile, chiedeva alla cittadinanza e alle istituzioni pubbliche di aprire gli occhi, di vedere, di non rimanere nell'indifferenza.

Nello stesso tempo il documento impegnava il gruppo nato attorno a don Mario a mettersi in gioco, a cercare soluzioni, a dialogare – senza pregiudizi di sorta – con chiunque

avesse a cuore la fatica e la sofferenza dell'altro.

Senza presunzione né spirito di onnipotenza, nella riga che chiude il testo, si dichiarava la scelta di provvisorietà, a tutti i livelli, fatta dal gruppo.

Questo documento del '75 ha fornito una solida base valoriale e progettuale alla Comunità di San Martino al Campo per più di 30 anni, fino al 2006, anno in cui soci, volontari e operatori hanno sentito il bisogno di riscrivere – aggiornandolo – un nuovo documento base decidendo di realizzarlo attraverso un lungo e laborioso lavoro di scrittura collettiva.

Una raccolta di riflessioni

Ne è uscito “Il dovere della fiducia”, una raccolta di riflessioni offerte a tutti ma rivolte in particolare a quanti – vivendo e operando quotidianamente accanto a persone fragili, sofferenti, difficili – sentono il bisogno di riandare alle fonti del proprio impegno, professionale e umano. Sentono il bisogno di rinforzare le motivazioni, di nutrire la speranza, di confermare la fiducia nella possibilità di contribuire alla costruzione di un mondo più accogliente e più giusto.

Ritenendo che, considerato il tempo complicato e caotico nel quale viviamo, un certo senso di smarrimento attraversi un po' tutti, la redazione de *il Punto* ha pensato potesse essere gradita e utile a tutti i lettori allegare alla rivista una ristampa di questo documento che ha già più di 10 anni, ma che – per i temi, gli interrogativi e le proposte che contiene – potrebbe essere stato scritto oggi.

Perché ancora oggi, più che mai oggi, siamo chiamati al “dovere della fiducia”.

Miriam Kornfeind

(a voi la parola)

A voi la parola... è uno spazio nel quale gli accolti o le persone che, a vario titolo, si rivolgono o sono aiutate dalla Comunità possono esprimere le loro considerazioni, raccontare le loro esperienze o quanto altro desiderano condividere

Invisibili: lottano nel silenzio
Noi siamo anime disperse sulla terra, la terra sta diventando un luogo di funesta sopravvivenza.

La società mondiale si trova ad un bivio, entrambe le strade si trovano su di un baratro. L'indifferenza e la forza dei potenti che con oscure misure creano conflitti e povertà. L'altra strada siamo noi, gli

invisibili, coloro che senza o parziale dimora lottano nel silenzio, urlano senza farsi sentire, non avendo più diritti a parte quelli che offrite voi col cuore e amore. Grazie!!!

Non bisogna riempire la vita di giorni, ma i giorni di vita. Come fate voi, una volta lo facevo anch'io. Cosa voglio dire con questo: vedo le persone me compreso alla deriva, dopo aver passato una tempesta in mare, persi nell'oblio della stanchezza cronica. Pur sforzandomi mi sento inutile, mi manca la voglia di vivere, mi sento spento, solo, attorniato da migliaia di persone. Troverò la via per vivere la vita?

Giuliano (nome di fantasia)

Quest'anno più di duemila

Dal 1° gennaio 2018 la Comunità si è arricchita di una nuova realtà: un locale concesso in affitto dall'ATER, situato in largo Niccolini, per la distribuzione a singoli e famiglie delle borse spesa.

La storia delle borse risale a diversi anni fa, quando, a fronte della realtà dei cosiddetti nuovi poveri, che si presentavano per chiedere un sostegno, la Comunità aveva cominciato ad aiutarne alcuni anche con le risorse derivanti dalle raccolte di cibi prossimi alla scadenza, eccedenti le necessità della Comunità, che i supermercati ci donavano per le mense delle case di accoglienza. Questa modalità di aiuto ha preso sempre più piede e grazie ad un gruppo di volontari, fortemente impegnati, il programma è costantemente cresciuto in quantità, qualità e organizzazione.

Qualche cifra eloquente

Per dare qualche numero dei più recenti, le famiglie assistite nell'anno 2016 erano 74 per un totale di 203 persone di cui 72 minori, nel '17 le famiglie sono state 90 per un totale di 239 persone di cui 91 minori. Con una media di circa 100 giornate l'anno di distribuzione (2 volte alla settimana) le spese consegnate nel '16 sono state 1870, nel '17 sono aumentate a 2300. Naturalmente per far fronte a tale impegno anche la squadra dei volontari e collaboratori è aumentata: dai 14 del 2016 ai 21 del 2017. Non è superfluo sottolineare il valore di tale attività, non solo per l'aspetto di aiuto che tali alimenti rappresentano per famiglie in particolare con minori, che in questa cosiddetta società dei consumi spesso non avrebbero letteralmente cosa mettere nel piatto,



... con le risorse derivanti dalle raccolte di cibi prossimi alla scadenza...

ma anche per il significato etico del recupero di derrate alimentari, altrimenti destinate a diventare rifiuti, per il messaggio di solidarietà condiviso dai supermercati, per la considerazione che tale iniziativa è praticamente a costo zero, in quanto le derrate ci vengono donate e l'opera dei volontari è naturalmente gratuita.

Un po' di storia

Tale premessa serve per spiegare brevemente a chi non la conosce, cosa sia questa attività, che si è sviluppata nel giro di qualche anno in linea con lo spirito che da sempre ispira la Comunità a favore dei più poveri. Tale distribuzione, nata sui piccoli numeri, originariamente veniva svolta nella Sede amministrativa; poi, con l'aumento delle

quantità e dell'organizzazione, nei locali dell'adiacente Centro Studi della Comunità ma anche questo era diventato angusto. Si è deciso pertanto di cercare un locale più idoneo e spazioso, dove effettuare il servizio con maggiore comodità ed efficienza. Dopo una ricerca non facile né breve è stato individuato il locale di largo Niccolini, dove vi è l'intenzione, compatibilmente con le forze disponibili e con le derrate che speriamo aumentino, di allargare ancora il numero degli assistiti. È una bella sfida, su cui la Comunità e per essa il gruppo dei volontari, galvanizzati anche dalla nuova sede, vuole cimentarsi, nell'intento di venire incontro alle persone, che, sempre più numerose, necessitano di un aiuto.

Claudio Calandra

Androna Giovani

Abbiamo incontrato la dottoressa Roberta Balestra nel suo ufficio in piazzale Canestrini 2, una delle sedi del Dipartimento delle dipendenze di cui è direttrice dal 1999.

È arrivata a Trieste nell'85, appena laureata in medicina, attratta dall'esperienza basagliana, con l'intenzione di lavorare in psichiatria. È stata volontaria all'ex "Padiglione M" a San Giovanni e poi a San Giacomo, nel Centro di Salute Mentale di via della Guardia, affiancando per alcuni anni la dott.ssa Del Giudice che l'ha introdotta nelle attività riabilitative con utenti affetti da disturbo mentale, valorizzando le sue competenze ed il suo entusiasmo.

Poi è iniziato il periodo delle sostituzioni e la sua collaborazione con il Servizio per le dipendenze (nato nel 1980) dove, vincendo un concorso, è entrata in ruolo alla fine del '93.

Da allora i servizi sanitari si sono modificati più volte, fino alle scelte degli anni più recenti, maggiormente orientate alla territorialità, al dimagrimento degli ospedali ed alla centralità della persona. Nonostante la tendenza ad accorpare i servizi ed il ruolo di centralità assunto dai distretti, nella nostra regione si sono mantenuti i dipartimenti con i servizi specialistici, come appunto il Dipartimento delle dipendenze.

Non solo. Considerati gli enormi cambiamenti che si sono verificati negli ultimi dieci anni rispetto al consumo di sostanze e, soprattutto, all'abbassamento dell'età dell'esordio, il Dipartimento delle dipendenze si è addirittura ampliato: ha dovuto immaginare e creare nuovi approcci e nuove strategie di intervento per andare incontro ai bisogni dei giovanissimi.

Con questo intento è nato "An-



... si tratta prima di tutto di adolescenti, cioè di persone con un'identità in formazione che devono essere aiutate ad attraversare un certo inevitabile disagio evolutivo, soprattutto attraverso l'ascolto e la vicinanza



Androna Giovani: lo scatto fotografico è di Swan Adzoic, giovane allievo dello SMaC

drona Giovani", uno spazio nel cuore della città vecchia, a due passi dall'Arco di Riccardo, dedicato a ragazzi fino ai 25 anni, anche minorenni, che vivono prolemi legati all'uso di qualche sostanza.

Questo servizio sperimentale, nato da un Piano di Zona e tenuto in piedi all'inizio da un pugno di operatori super-motivati, ha assunto ora dignità di servizio autonomo, con apertura diurna per cinque giorni alla settimana, un ambulatorio e un'eq-

uipe vera e propria con personale sanitario ed educativo. "Androna Giovani è un servizio di cui siamo orgogliosi, anche se è una fatica pazzesca" ci confida la dott.ssa Balestra. Ormai vi accedono, grazie soprattutto al tam-tam tra pari, ragazzi di tutti i tipi e con problematiche molto diverse. C'è chi sta peggio e chi sta meglio, chi ha una famiglia alle spalle e chi non ce l'ha, chi cerca aiuto e chi vuole anche socializzare... Si offrono dei programmi personalizzati,

Nuove dipendenze

Durante la lunga ed interessante chiacchierata avuta con la dottoressa Balestra abbiamo approfondito quali sono le sostanze maggiormente usate e le relative modalità di approccio.

Le vecchie sostanze, afferma la nostra interlocutrice, non sono mai sparite: eroina, cocaina, cannabis,

oppiacei continuano a venire usate sia in forma tradizionale che con nuovi approcci che spesso illudono i consumatori di poterle gestire meglio. Vi è l'illusione che fumare eroina, ad esempio, piuttosto che iniettarla non produca dipendenza. Illusione vera e propria, infatti, che si fumi, si inietti o si inali, gli effetti saranno diversi ma il fisico si abitua a quel tipo di sostanza e ne chiede sempre maggiore quantità per avere gli stessi effetti.

Accanto a queste sostanze più tradizionali, ce sono tantissime che fanno parte delle amfetamine che vengono costruite in laboratorio, con bassissimi costi e che vengono smerciate sotto forma di pastiglie. Hanno un'azione stimolante/allucinogena che cambia in base alle caratteristiche di chi le assume, quindi acquisiscono una pericolosità notevole in quanto non si sa da cosa sono costituite e non si può sapere l'effetto che hanno, in quanto questo cambia a seconda dello stato di salute fisica e psichica della persona che le assume e della sua età.

Un'altra sostanza di cui si rileva un uso piuttosto diffuso è la ketamina. La ketamina, che viene usata come anestetico, in base al dosaggio assunto, può arrivare a distorcere le sensazioni fino a dare effetti dispercettivi, quasi di fuori uscita dal corpo. Questa, come l'ossicodone (un farmaco che viene usato nella terapia del dolore severo) sono farmaci e quindi sostanze psicotrope legali che hanno, però, un mercato illegale.

Può diventare droga un farmaco nel momento in cui lo si usa come droga e da cui ci si aspettano degli effetti che non sono terapeutici, ma di tipo additivo o sedativo.

La cocaina ha un tipo diverso di consumatore, molto spesso è la seconda sostanza, quella occasionale, che viene usata come divertimento per avere una maggiore energia, vitalità, brillantezza.

L'abuso di cocaina avviene in modo diverso rispetto ad altre sostanze, se ne fa un uso concentrato in un tempo molto ridotto, tipicamente nel week end, fino quasi ad esaurire il fisico, a questo segue un momento di *down* che non viene vissuto come astinenza, ma semplicemente come fase di recupero. Questo dà l'illusione di non avere una dipendenza e di non correre pericoli per il fisico, senza la consapevolezza che la cocaina provoca danni permanenti al sistema nervoso centrale e al cuore.

La dott.ssa Balestra conclude questa carrellata parlando dell'uso degli alcolici come sostanza che "fa da sfondo", la definisce "la sostanza secondaria che viene minimizzata, ma che ha una diffusione e una pericolosità notevoli". La dipendenza da alcol ha un tempo di latenza maggiore e viene vissuta con meno preoccupazione.

Tra i giovani è diffuso il *binge drinking* (letteralmente abbuffata alcolica) che consiste nell'assunzione smodata di alcol in un tempo circoscritto, solitamente nel week end, a cui segue un periodo di recupero. I ragazzi non si riconoscono, quindi, nell'alcolista che ne ha bisogno tutti i giorni, che non riesce più a fare le sue cose, ma non si rendono conto che anche se non c'è la dipendenza, l'abuso di alcol, ad esempio, può determinare o facilitare comportamenti pericolosi come la guida a rischio, rapporti sessuali a rischio e azioni violente.

Utenti under 25 che si sono rivolti alla struttura

2012	23
2013	49
2014	84
2015	113
2016	166
2017 (fino al 30.9)	186

ma soprattutto un luogo accogliente in cui confrontarsi con persone adulte e svolgere delle attività *sane* per il corpo e per la mente.

L'approccio è multiprofessionale, fortemente educativo in quanto l'attenzione degli operatori è concentrata sul fatto che – a prescindere dai problemi, dai consumi e dai sintomi che portano – si tratta prima di tutto di adolescenti, cioè di persone con un'identità in formazione che devono essere aiutate ad attraversare un certo inevitabile *disagio evolutivo*, soprattutto attraverso l'ascolto e la vicinanza.

Miriam Kornfeind

Francesca Parisi

Riflessione sul donare

"Il dono è dono, altrimenti è un'altra cosa": questa frase di don Mario Vatta raccoglie, nella sua semplicità, un grande stimolo ad una riflessione su cosa sia realmente il dono.

Donare è sempre un grande gesto, che si doni tempo, denaro, competenze, ecc. è sempre un mettere a disposizione di chi questi doni non li ha, qualcosa che ci appartiene.

Per la Comunità l'esperienza del dono è vitale, nel vero senso della parola. La vita della Comunità dipende dal dono di tempo dei volontari e dal dono di soldi dei donatori. Senza questi doni la nostra realtà non potrebbe andare avanti, quindi sono i doni che ci permettono di fare quello che facciamo, che ci consentono di aiutare e sostenere le persone in difficoltà, che ci consentono di accompagnare ragazzi, famiglie e singoli in un momento particolarmente critico della loro vita.

Chissà se i donatori si rendono conto di quanto sia importante il loro gesto... Vorremmo che ciascun donatore abbia ben presente quanto vale per la Comunità ogni singolo gesto, quelli grandi come quelli piccoli, quelli ripetuti come quelli occasionali. Ognuno dona in base alle proprie possibilità, ma l'unione di tutti ci ha portato per quasi cinquant'anni ad accogliere, accompagnare, ascoltare e condividere un pezzo di vita con le persone che ci hanno chiesto aiuto.

Chi decide di donare dovrebbe conoscere bene la *buona causa* a cui dona. Conoscere la realtà in cui si decide di investire il proprio tempo o il proprio denaro aiuta a donare con maggiore entusiasmo e raggiunge il reale scopo del donare, che non è *travasare* qualcosa da una realtà all'altra, ma è iniziare a far parte di quella realtà, entrare, magari in punta di piedi, in un mondo diverso dal proprio che ci

può arricchire, che ci faccia sentire parte di un progetto.

Per questo motivo è importante approfondire la conoscenza della Comunità. Potete farlo navigando nel sito, leggendo il nostro Bilancio Sociale, venendo nella biblioteca del Centro Studi, in via Gregorutti, 2, dove potrete trovare i libri della Comunità, cercare un confronto con gli operatori o con altri volontari.

Il dono per essere tale deve essere gratuito, questo è innegabile. Ma non possiamo negare gli effetti benefici che il dono ha sul donatore. Donare è un balsamo per il cuore, donare è fare il bene e, per citare Gramellini, "il bene non teorizza. Il bene fa. La sua forza sta nei gesti. E il linguaggio dei gesti, a differenza di quello delle parole, non si ferma allo stomaco o alla testa. Trova sempre la strada per arrivare al cuore".

a cura di F.P.

fai il tuo dono
alla Comunità di San Martino al Campo

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta)

SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE A UTILITÀ SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO NEI SETTORI DI CUI ALL'ART. 10, C. 1, LETT A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997

FIRMA *Mario Rossi*

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **80026740326**

FINANZIAMENTO DELLA RICERCA SANITARIA

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

per
5 **mile**
C.F. 80026740326



Alternative al carcere

In due articoli precedenti si è parlato del Lavoro (o attività) di Pubblica Utilità (LPU) e dei riferimenti normativi nei quali si inquadra. Abbiamo anche ricordato come, ormai da quasi 10 anni, la Comunità abbia sottoscritto una Convenzione con il Tribunale di Trieste, per accogliere appunto chi presta "un'attività non retribuita a favore della collettività" per pagare in forma *sostitutiva* il suo debito con la giustizia. In questo caso ogni giorno di pena comminata viene convertito in due ore di LPU.

Un'altra Convenzione si è aggiunta nel 2016, specificamente destinata a chi ottiene, grazie all'applicazione della Legge delega n° 67/14, il beneficio della Messa alla Prova (MAP), che prevede, da parte di chi è imputato di un reato minore, il rispetto di un programma ampio elaborato dall'UEPE (Ufficio Esecuzione Penale Esterna) per una durata stabilita dal magistrato, nel quale è parte essenziale anche lo svolgimento di un LPU per un determinato numero di ore. È una misura vantaggiosa per l'imputato, perché *sospende* l'inizio di un procedimento penale a suo carico ed estingue il

reato se l'esito finale è positivo; lo è anche per il sistema giudiziario, perennemente intasato, e le strutture carcerarie, cronicamente sovraffollate.

Un'attività pressoché analoga al LPU è svolta infine da coloro che, già condannati e sottoposti a misure restrittive, ottengono, solo in presenza di determinate condizioni previste dall'Ordinamento penitenziario, la misura dell'*affidamento in prova* al servizio sociale (UEPE) e svolgono un'attività di volontariato come testimonianza della loro volontà di rifondere in qualche modo il danno arrecato con il loro reato. Finiscono di spiare la pena comminata usufruendo di questa modalità alternativa.

Grazie quindi alle più recenti norme in materia di codice penale, ecco che da un po' di anni nelle strutture della Comunità continuano ad avvicinarsi numerose persone che affiancano operatori e volontari svolgendo un'attività analoga alla loro, anche se la motivazione è diversa. Mediamente le ore svolte superano le 4000 all'anno.

Le richieste di disponibilità che

ci provengono dagli avvocati, dagli interessati, dall'UEPE sono in costante crescita e, se fino a due anni fa prevaleva il numero di coloro che erano stati fermati per guida in stato di ebbrezza o sotto l'uso di sostanze, ora invece è decisamente più lungo l'elenco delle persone in messa alla prova e in affidamento. Purtroppo si devono spesso rifiutare nuovi ingressi, sia per evitare di sovraffollare le strutture, sia perché non si riesce a stare al passo con gli aspetti burocratici ma essenziali, dell'iter da rispettare.

Quali sono i più importanti? Per esempio l'obbligo dell'assicurazione e della registrazione all'INAIL dei soggetti che svolgono un'attività di pubblica utilità; la rispondenza degli ambienti di lavoro alle normative sulla sicurezza; la raccolta delle firme di presenza e degli eventuali certificati medici che giustificano le assenze e che devono poi essere esibiti all'UEPE.

Il percorso viene concluso da una relazione finale destinata all'UEPE e all'interessato, inviata unitamente ai fogli delle firme, attestanti il completamento delle ore prescritte, e agli eventuali certificati sanitari. Tutto ciò è reso possibile dalla costante collaborazione con gli operatori e i volontari delle nostre case, ma anche dal dialogo continuo e utilissimo con le assistenti sociali dell'UEPE, le quali devono monitorare periodicamente la persona in MAP o in affidamento. La collaborazione e il dialogo sono volti a far sì che l'esito finale sia positivo, non hanno cioè una funzione puramente di controllo, ma soprattutto di sostegno, di incoraggiamento alla persona, di ascolto di eventuali problemi e di ricerca di una soluzione adeguata.

Lucia Magro



... la volontà di rifondere in qualche modo il danno arrecato con il loro reato...

Il mio anno di servizio solidale

Il mio anno di servizio solidale è cominciato il 16 agosto 2016 e terminato 365 giorni dopo. Quando ho letto il progetto della Comunità l'ho scelto perché mi sembrava l'unico che mi avrebbe permesso di stare a diretto contatto con le persone e di sicuro questa mia aspettativa è stata soddisfatta, ma non potevo immaginare quante persone e quanto diverse tra di loro e da me avrei incontrato durante questi 365 giorni. Sono stata sorpresa, a volte traumatizzata dalle realtà che ho scoperto e in cui vivono queste persone.

Ho svolto servizio presso due sedi della Comunità: a Villa Stella Mattutina, ad Opicina, e allo Smac, in via del Molino a Vento.

A Villa Stella Mattutina per i primi mesi mi sono limitata a guardarmi intorno perché ero un po' spaesata dall'ambiente in cui mi trovavo, non ne sapevo l'esistenza nonostante abitassi vicino; ma gli ospiti della casa e

gli operatori mi hanno subito accolta e come ho già detto in altre occasioni sono convinta che siano stati loro ad aiutare me.

Uno dei miei momenti preferiti nella casa di Stella Mattutina era l'ora del tè perché era una delle poche occasioni in cui ci si sedeva tutti, o almeno chi era in casa al momento, allo stesso tavolo e si chiacchierava del più e del meno. Certi giorni eravamo molto numerosi, da occupare una tavolata intera, a volte eravamo in tre, a volte ci raggiungeva don Mario con le sue battute e, a volte, dopo aver bevuto la nostra tazza di tè, ci fermavamo a giocare a carte. Tutto tranquillo insomma finché non è arrivata Syfra con la sua mamma.

Syfra è una *bambolina* africana di pochi mesi che è dovuta venire fino a Trieste per farsi operare agli occhi e che ha sconvolto in maniera assolutamente positiva la vita a Stella Mattutina, lei e la sua mamma

sono state per un po' con noi e a mio avviso quello è stato uno dei periodi più felici.

L'altra sede in cui ho prestato servizio è stata il centro Smac. La mia esperienza allo Smac la potrei raccontare dividendola in due fasi: la fase invernale e quella estiva.

Durante l'inverno lo Smac funge da scuola media la mattina e da doposcuola due pomeriggi alla settimana, il mio compito era di aiutare con lo studio i ragazzi che venivano al doposcuola che erano fondamentalmente tre fratelli. A volte c'erano anche altri ragazzi ma per la maggior parte dei pomeriggi erano loro tre, quindi ho avuto modo di conoscerli bene e instaurare un bel legame, certi pomeriggi studiavamo tutto il tempo mentre altri giocavamo a calcetto o a giochi da tavolo. Anche in questa sede gli operatori sono stati incredibilmente gentili e accoglienti nei miei confronti.

E poi è arrivata l'estate, durante la quale lo Smac si trasforma in una specie di ricreatorio, si fanno gite al mare, si va a giocare a palla e ad arrampicare e in agosto si va in montagna per una settimana. Ecco, questa settimana è stata per me bellissima, grazie agli educatori, grazie a Stefano che ha svolto il servizio civile nazionale, grazie a Rachele, una volontaria della mia stessa età e soprattutto grazie ai ragazzi, di cui ho avuto paura all'inizio, non li conoscevo perché non frequentavano il doposcuola durante l'inverno, avevo paura che fossimo troppo diversi per diventare amici e loro ci hanno messo pochissimo per convincermi del contrario. Mi sono affezionata moltissimo a questi ragazzi e spero di poter rifare la "Montagna Smac" il prossimo anno da volontaria. Spero anche di riuscire ad andare a trovare gli ospiti a Stella Mattutina, come prometto di fare da settembre.

Sofia Giulianini



(... in mille battute)

Carmen Gasparotto

UN CUORE DISEGNATO CON LE DITA

È sabato, piove e sono in ritardo. Se piove non ci sono le bancarelle e riesco a parcheggiare vicino al centro. Il cattivo tempo impigrisce, dissuade, e così, in assenza di traffico, arrivo fino al tribunale. Da lì a palazzo Baldini sono cinque minuti a piedi. Scendo dall'auto, apro l'ombrello e cerco il parchimetro. In questo vagare dello sguardo, dall'altro lato della strada, incrocio una figura. È una donna e indossa un cappotto nero. Attraverso. La ragazza – ha i capelli di un biondo tenero, un biondo da bambina – si sbraccia guardando in alto, senza paura di bagnarsi. Una cintura stretta in vita la fa sembrare magrissima. Lì per lì non capisco e alzo gli occhi.

Le mura possenti del vecchio castello dominano la strada; nessun ponte levatoio, nessun principe né cavaliere. Le finestre hanno grate a maglia fitta, la maggior parte è schermata da una lastra bianca opaca. La ragazza regala parole all'aria in una lingua che non capisco. Quello che capisco è il cuore che disegna con le dita e che invia alle finestre dalle quali è improbabile che qualcuno possa vederla o sentirla. "Buongiorno", le dico. Lei annuisce. Ha il volto bagnato, e non solo per la pioggia. Inserisco una moneta e prendo il biglietto mentre la ragazza si allontana camminando all'indietro e brandendo il suo cuore. Potrebbero anche murarle, le finestre, il cuore con le dita si fa varco e vince la distanza, l'assenza, la paura.

A volte si può inciampare

"Nulla l'uomo teme di più che essere toccato dall'ignoto. Vogliamo vedere ciò che si protende dietro di noi: vogliamo conoscerlo o almeno classificarlo. Dovunque, l'uomo evita di essere toccato da ciò che gli è estraneo".

Così scrive Elias Canetti nelle prime righe di *Massa e potere* (ed. Adelphi). Forse è proprio per questa stessa paura che il carcere resta fuori dal campo visivo dello sguardo sociale. La paura di essere toccati dal male, quel male che vogliamo circoscritto, isolato, rinchiuso fra mura come se il totalmente cattivo non potesse che stare dentro, mentre l'assolutamente buono non debba che restare fuori. Il carcere per rinchiuso illusoriamente tutti i nostri mali e le nostre paure, ciò che ci è estraneo, ciò che non vogliamo toccare, come dice Canetti, dimenticando che siamo tutti fatti di bene e di male e che sulla via dell'esistenza a volte si inciampa.

Ed è proprio lungo questa via che da dieci anni il Gruppo carcere si trova ad operare. Una spinta voluta e fortemente sentita ancor prima del 2008, quando il gruppo si è formato, dal fondatore della Comunità don Mario Vatta. Attualmente il Gruppo carcere può contare su una decina di volontari – coadiuvati da alcuni operatori della Comunità – che, settimanalmente,



Quasi al completo in questa istantanea il Gruppo carcere. Da sinistra: Giorgio Frigo, Patrizia Sorrentino, Cinzia Crali, Elvio Barbieri, Paolo Devidè, Carmen Gasparotto, Vanessa Mandelli, Anna Paola Cuccarollo, Patrizia Curiel e Viviana Kus

entrano nella Casa Circondariale di Trieste.

Il servizio svolto riguarda colloqui con le persone detenute, la distribuzione di vestiario, francobolli e sigarette. Piccole somme di denaro vengono erogate – su segnalazione dell'amministrazione carceraria – ai detenuti definiti *non abbienti*. All'interno del carcere vengono tenuti dal gruppo della Comunità corsi di scrittura (laboratorio sull'autobiografia) e altre attività di gruppo in accordo con l'area pedagogica del carcere.

Il Gruppo carcere fa parte della Conferenza Regionale Volontariato e Giustizia e opera in rete con l'U.E.P.E. (Ufficio di Esecuzione

Penale Esterna), con l'Azienda Sanitaria, con il Servizio Sanitario del Comune di Trieste, con la casa di accoglienza Villa Stella Mattutina presso la quale, in accordo con l'amministrazione del carcere e con la direzione della Comunità, le persone detenute possono soggiornare per permessi premio.

Uno dei temi forti che sta a cuore al Gruppo riguarda la sensibilizzazione culturale nei confronti dell'opinione pubblica con particolare attenzione ai giovani. Presso le scuole superiori della città il Gruppo carcere è presente con incontri informativi e attraverso momenti di confronto.

La consapevolezza che – anche alla luce della riforma del sistema penitenziario in atto – nessuna novità legislativa farà mai presa sulla realtà, se prima le ragioni che la ispirano non avranno messo radici nella coscienza civile del paese, ha ispirato un calendario di eventi (vedi tabella a fianco) attraverso i quali, proprio in occasione del decennale, il Gruppo carcere incontrerà la cittadinanza.

Carmen Gasparotto

PROGRAMMA DEGLI INCONTRI

(aggiornamenti sul sito della Comunità: www.smartinocampo.it)

9 maggio (ore 16.00) - Scuola Interpreti e Traduttori di Trieste
La comunicazione interlinguistica in ambito penitenziario

18 maggio (ore 17.00) - Casa Internazionale delle Donne di Trieste
Quali priorità nella lotta contro la violenza sulle donne?

24 maggio (ore 17.30) - Libreria Minerva di Trieste
Pene alternative al carcere

29 maggio (ore 17.30) - Sala Bazlen - Palazzo Gopceovich
Valore del volontariato sociale in ambito penitenziario

Servizio Civile Solidale per i più giovani

Volontariato 16-17 anni

La Regione Friuli Venezia Giulia può vantare un primato rispetto alle altre regioni italiane e cioè il Servizio Civile Solidale: un progetto che può essere grossomodo considerato come il fratello minore del Servizio Civile Nazionale.

Il Servizio Civile Solidale è un'iniziativa promossa esclusivamente dalla nostra Regione, avviata per la prima volta nel 2009, con l'obiettivo di stimolare la partecipazione dei giovani dai 16 ai 17 anni ad esperienze di solidarietà e di cittadinanza attiva. Prevede un impegno annuo continuativo che va da un minimo di 240 ore ad un massimo di 360 presso associazio-

ni che si occupano di educazione e promozione culturale, ecologia, sport, diritti umani e diritti della pace, tutela del patrimonio storico e culturale, nonché presso gli Istituti scolastici. È l'associazione, oppure l'Istituto scolastico, a scegliere il monte ore totale del progetto (240 o 360 ore) e le modalità di svolgimento dello stesso. In genere ogni anno, tra gennaio e febbraio, la Regione attraverso il Centro Servizi Volontariato pubblica il relativo bando a cui gli enti interessati possono partecipare presentando un progetto scritto che viene poi valutato e, se opportuno, finanziato.

Una volta approvati e finanziati i progetti ritenuti idonei, i ragazzi interessati possono presentare la propria candidatura presso l'ente che ritengono il progetto più interessante, spetterà poi a quest'ultimo tutta la fase di raccolta delle candidature e la selezione dei volontari attraverso dei colloqui attitudinali e motivazionali.

Similmente a quanto avviene per il Servizio Civile Nazionale, anche quello Solidale prevede un rimborso spese per i volontari, che viene erogato però in tal caso in un'unica soluzione alla fine del servizio (diversa-

mente da quanto avviene per il Servizio Civile Nazionale che prevede un rimborso mensile).

Trattandosi di volontari minorenni, la Comunità di San Martino al Campo (che già da anni è sede di Servizio Civile Solidale) presta particolare attenzione ai ragazzi impegnati in questa attività, garantendo loro turni compatibili con le esigenze scolastiche e sportive, oltre ad un attento lavoro di tutoraggio attraverso momenti di verifica iniziali, finali e soprattutto in itinere. Solitamente l'esperienza dei ragazzi è ritenuta preziosa sia da loro stessi che dagli educatori della Comunità, un'esperienza di grande rilevanza oltremodo utile e preparatoria anche per un eventuale successivo Servizio Civile Nazionale.

Rimane però una piccola criticità: l'avvento dell'Alternanza Scuola Lavoro (vedi *il Punto* n° 72) potrebbe fungere da deterrente per il Servizio Civile Solidale in quanto, sebbene con i caratteri dell'obbligatorietà e con finalità differenti, prevede anch'esso un'esperienza simile. I ragazzi, infatti, potrebbero rinunciare al Servizio Solidale per paura di non aver spazio temporale e mentale sufficienti per dedicare tempo ad entrambe le cose.

Anche quest'anno la Comunità di San Martino al Campo parteciperà nuovamente al bando per tale servizio; in attesa di scoprire se il progetto verrà finanziato o meno, è riportata a pag. 12 la testimonianza di Sofia, una ragazza che l'anno scorso ha svolto il Servizio Civile Solidale presso la Comunità e che ora, a servizio concluso ed ormai maggiorenne, continua a frequentare l'associazione come volontaria.

Annalisa Scherbi



Un bambino e la diversità

Wonder



Il protagonista è Auggie, un bambino di 10 anni affetto dalla Sindrome di Treacher Collins (malattia congenita dello sviluppo craniofacciale), cresciuto in casa dove la madre ha curato in prima persona la sua educazione. Ci sono volute 27 operazioni per rendere il suo viso meno respingente, ma nonostante questo quando esce di casa, per nascondere il suo volto deturpato dalla malattia, usa un casco da astronauta.

Il film racconta il delicato momento dell'inserimento di Auggie in prima media, dove dovrà affrontare lo sguardo dei coetanei e

la difficile sfida di farsi accettare con la sua diversità. Passerà un anno difficile, fatto di prese in giro e di solitudine, ma che lo porterà anche alla scoperta dell'amicizia e della fiducia negli altri.

Wonder è un film che parla della diversità e dell'unicità delle persone e che, con una buona dose di ironia, riesce a far riflettere anche un pubblico giovanissimo su cosa significa andare oltre le apparenze.

Il regista riesce a far guardare la storia non solo dal punto di vista di Auggie, ma anche dall'angolazione degli altri protagonisti, dai genitori, con le ansie e le paure, alla sorella maggiore che ha rinunciato all'attenzione dei genitori in favore di questo fratello così diverso, ma alla fine così prezioso anche per la sua crescita.

Ogni punto di vista aiuta lo spettatore a capire che non sono solo gli occhi a guardare ma è il cuore quello che vede realmente, proprio come spiega il papà ad Auggie quando gli svela di aver nascosto il casco da astronauta che in un momento difficile non voleva più togliere, neanche a casa: "Mi mancava la tua faccia, Auggie. Lo so che a volte a te non piace, ma devi capire... io la amo. È la faccia di mio figlio.".

F.P.



Direttore responsabile

Giorgio Pilastro

Hanno collaborato a questo numero:

Claudio Calandra, Carmen Gasparotto, Sofia Giulianini, Miriam Kornfeind, Lucia Magro, Francesca Parisi, Annalisa Scherbi, Mario Vatta

Fotografia: Marino Sterle

Editing

Studio Mark - Trieste

Stampa

Grafika Soča - Nova Gorica

Registrazione Tribunale di Trieste 1142/20.9.2006
Diffusione gratuita

Comunità di San Martino al Campo

fondata da don Mario Vatta

Presidente

Claudio Calandra

Sede legale
34123 Trieste (Italia)
Via Gregorutti, 2

tel. +39 040 774186
fax +39 040 775497
info@smartinocampo.it
www.smartinocampo.it

Sostieni la Comunità di San Martino al Campo con una donazione

Banca Unicredit

CODICE IBAN:
IT 28Y 02008 02230 000005601740

Poste Italiane

conto corrente 11290343

on line

sul sito www.smartinocampo.it

[... chi non ce la fa...]

È nostro dovere
riflettere quotidianamente sulle contraddizioni
della società in cui viviamo,
non sempre improntata a criteri di giustizia
e che tende – spesso e volentieri –
a sospingere ai margini
chi non ce la fa, chi è scomodo,
chi non risulta funzionale al sistema.



Dal Nuovo Documento Base della Comunità - "Il dovere della fiducia"

COMUNITÀ DI SAN MARTINO AL CAMPO